

Oggi il voto. Alla maggioranza solo 5 presidenti su 13?

Scacco sulle commissioni Destra in minoranza?

Il Msi-An attacca Scognamiglio

Opposizioni contro maggioranza e viceversa: blocco contro blocco oggi pomeriggio al Senato si votano gli uffici di presidenza delle tredici commissioni permanenti. Le destre, sull'orlo di una crisi di nervi, hanno attaccato il presidente di Palazzo Madama, Carlo Scognamiglio, e il Msi-An minaccia di votare solo i propri candidati. Il nuovo gruppo «Sinistra democratica» ha scompaginato i piani della maggioranza. Scendono in campo i senatori a vita?

GIUSEPPE F. MIGNELLA

ROMA. L'appuntamento è per oggi pomeriggio: lo scontro, nell'urna, sarà voto contro voto. A due mesi e mezzo dalle elezioni politiche, il Senato voterà per le presidenze delle tredici commissioni permanenti. I senatori vanno alle urne senza accordi predefiniti fra le opposizioni e le forze di governo. Le destre rappresentano una maggioranza politica ma non numerica e non in tutte le commissioni i rapporti di forza sono a loro favore, pur computando il massiccio corso che giungerà loro da alcuni parlamentari del gruppo Misto, sotto la direzione dell'altoatesino Roland Riz. Sono dodici senatori: otto voteranno a favore dei candidati governativi. A riequilibrare, in qualche misura, questo apporto è giunta l'altra sera l'iniziativa politica di dieci senatori indipendenti, di Ad e repubblicani che hanno formato un nuovo gruppo, definendolo «Sinistra democratica» ed eleggendo presidente Libero Gualtieri. In questo gruppo si sono iscritte autentiche personalità della politica della cultura come Bobbio, Valiani, Visentini, Corasaniti.

Attacco a Scognamiglio
È stata questa scelta - che ha scompaginato la meticolosa campagna acquisti della maggioranza - a far letteralmente imbestialire le destre, ma soprattutto i missini. Fino al punto che la rabbia si è scagliata contro il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, accusato dal capogruppo missino Giulio Macerati di aver favorito le «manovre» dell'opposizione. In sostanza, di aver accettato l'altro pomeriggio la costituzione di un nuovo gruppo e di non aver concesso ai partiti governativi un nuovo ennesimo rinvio delle votazioni per le presidenze delle commissioni. L'attacco a fondo è stato portato addirittura in aula: la decisione di Scognamiglio è stata definita da Macerati «irrituale», un pericolo precedente. Nulla di tutto questo - ha replicato il presidente del Senato: «La procedura era stata stabilita d'accordo con la conferenza dei capigruppo e soltanto in presenza di una richiesta firmata da tutti i presidenti dei gruppi avrei consentito allo slittamento dei termini. Ritengo di aver applicato fedelmente il regolamento».

Il punto è che la maggioranza, fino all'altra sera, era sicura di avere «in tasca» le presidenze di dieci commissioni, per suoi uomini o per alcuni «amici» del Misto. Ora sono sicuri della vittoria in cinque-sette commissioni e possono perdersi sei-sette.

Previsioni caute

Non è la stessa cosa, anche se con queste previsioni occorre cautela perché lo scrutinio è segreto (e nell'urna può dunque accadere di tutto) e sono anche possibili votazioni di ballottaggio. Ma ieri gli esponenti delle destre davano evidenti segni di nervosismo (come sempre più distaccati apparivano i leghisti): «È un problema freudiano - commentava Cesare Salvi - nel senso che non si rendono ancora conto della realtà. Hanno eletto il presidente del Senato per un voto e la fiducia al governo è passata per due voti. Due voti divisi per tredici commissioni non danno a loro la maggioranza, dovunque. Abbiamo detto che prendevamo le commissioni permanenti e lasciate alle opposizioni, quelle di controllo. Non hanno risposto. Nel frattempo si arrabbiano: ma hanno idea di che cosa è la matematica?». Poco distante il capogruppo dei popolari Nicola Mancino detta ai giornalisti la stessa considerazione: «È da un mese che faccio la stessa proposta. Quindici giorni fa l'ho ripetuta. Aspetto ancora la risposta. Non chiedo più niente, per dignità». Un'indiretta conferma viene dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Ferrara, incaricato di seguire la vicenda per conto del governo: sarà un blocco contro blocco, «senza drammatizzazioni».

Qualche drammatizzazione c'è, per la verità, ed è tutta interna alla maggioranza: il Msi minaccia di votare soltanto per i suoi candidati e non per quelli degli alleati se non ha la certezza che alla Difesa «passi» l'ex generale Luigi Ramponi, ma in questa commissione le destre non hanno i numeri: e le opposizioni potrebbero puntare sul senatore a vita Paolo Emilio Taviani. Un altro senatore a vita candidato potrebbe essere Spadolini per la commissione Esteri. L'ex presidente del Senato non ha però sciolto i suoi dubbi. Lo scontro più acuto, nella mag-

Affari costituzionali Sul decreto Iri maggioranza battuta

Un episodio forse secondario, che le destre hanno subito minimizzato. Fatto sta comunque che ieri, per la prima volta, la maggioranza è stata battuta. È avvenuto alla Commissione affari costituzionali della Camera, dove si stava discutendo del decreto che prevede l'emissione di un prestito obbligazionario per 10 mila miliardi da parte della Cassa di Roma e Prestiti in favore dell'Iri. Meglio: la Commissione stava discutendo del requisito di «necessità ed urgenza» del decreto, ereditato comunque da Berlusconi dal precedente esecutivo, quello guidato da Ciampi.

Il voto contrario era stato annunciato dall'opposizione di sinistra, mentre la maggioranza s'era espressa per riconoscere il requisito dell'urgenza. A conti fatti, però, ha prevalso l'opposizione: undici voti contrari, nove a favore, cinque astenuti. Secondo quanto ha raccontato Franco Bassanini a far pendere la bilancia nella direzione voluta dai progressisti, sarebbe stata l'astensione della Lega. Gustavo Selva, che appunto presiede questa commissione, ha subito teso a minimizzare: «Difficoltà di rodaggio», ha spiegato. Selva polso arguto, che ha comunque «aiutato» i decreti, al sa, c'è libertà d'espressione».

giornata, resta quello in corso per la presidenza della commissione Lavori pubblici e Telecomunicazioni: per il leghista Rinaldo Bosco o per l'italoforzuto panneliano Sergio Stanzani Ghedini? Ieri girava voce che il candidato sarà Stanzani. Ma la commissione non era definita «incandidabile» dalla Lega? Forse, un altro cedimento di Umberto Bossi e un colpo grosso per Berlusconi che riuscirebbe, così, a piazzare un quadripartito di suoi uomini, in Parlamento a presidio degli interessi Fininvest: Giuseppe Tatarella al ministero, Vittorio Sgarbi e Stanzani Ghedini nelle commissioni di Camera e Senato e Marco Taradash a capo della bicamerale per la Vigilanza Rai. Intanto, il presidente del gruppo Misto, Roland Riz, si è reinserito nella commissione Affari costituzionali, dopo esserne uscito lunedì sera, con l'evidente scopo di farsi eleggere presidente dalle destre. Per entrare ha dovuto spostare Francesco Cossiga all'Agricoltura.



Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica

Baldelli/Contrasto

Calderisi: strade sgombre per il governo. Le controproposte dei Progressisti

Regolamento a misura di premier Ma alla Camera la maggioranza è divisa

Forza Italia scende in campo (ma con divisioni interne) per modificare il regolamento «consociativo» della Camera. Alla maggioranza il 75% del calendario parlamentare e all'esecutivo la possibilità di porre la «questione di governo» senza i lacci della fiducia formale. Irritate reazioni e perplessità degli alleati leghisti e di An. Per i decreti-legge riprese le proposte Pds. I Progressisti per accentuare i poteri di controllo e per più snelle procedure legislative.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'ex radicale Peppino Calderisi (ora eletto da Forza Italia) sostiene di avere, per le sue idee di riforme regolamentari, il placet del capogruppo Raffaele Della Valle. Ma non è ancora finita la sua conferenza stampa ed ecco Pietro Di Muccio (vice di Della Valle) sostenere che quella è una iniziativa personale, e preannunciare sue proposte per le quali già vanta uno sponsor di lusso: il ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara. Non bastassero le divisioni tra gli italoforzuti, appena gli alleati leghisti e missini scorrono lo schema di Calderisi, ne prendono nettamente le distanze. «Non si può far certo per regolamento - mette le mani avanti il capogruppo del Carroccio, Pierluigi Petri - quel che si è fatto per le presidenze delle commissioni, cioè un colpo di maggioranza. E il capogruppo di An, Raffaele Valensise protesta («Potevano almeno informarmi prima») e taglia corto: «Comunque Calderisi non è la maggioranza».

Tentazioni «premieristiche»

In realtà lo schema-Calderisi, ridotto all'osso, non è che un tentativo di dare maggiore tranquillità al governo nella gestione dei rapporti con il Parlamento e in particolare con l'opposizione (da qui le improprie accuse di «consociativismo» dell'attuale regolamento, che ha in realtà la sola colpa di essere stato scritto in epoca di proporzionalismo), tentativo che si vorrebbe far passare anche per riforme costituzionali. E da qui anche la contestazione leghista: «Il processo da compiere è semmai esattamente opposto - ha rilevato Petri - solo attraverso le riforme istituzionali si ridisegna il ruolo della Camera». Ma Calderisi fa il processo inverso. Anzitutto vuole introdurre nel regolamento i concetti di maggioranza e minoranza. D'accordo, se fossimo già al bipolarismo; ma come si fa in un sistema ancora pluripartitico a ridurre ad entità unitaria le minoranze? Nodò non sciolto. Eppure Calderisi fa discendere da qui un altro principio improprio:

che tre quarti dei tempi parlamentari vadano alla maggioranza e un quarto all'opposizione. Ammesso che il rapporto non sia sproporzionato, che si fa quando su una stessa materia ci sono proposte tanto della maggioranza quanto dell'opposizione? Nodò non risolto anche questo, o aggirato con qualche truccetto. Come l'invenzione della «questione di governo», attraverso cui l'esecutivo potrebbe esigere un proprio ordine di votazione del testo (e soprattutto degli emendamenti) di una proposta. Ma non c'è già, per questo, il diritto del governo di porre la «questione di fiducia»? Già ma la fiducia presuppone una pausa di 24 ore, un dibattito, un voto e il rischio, appunto, della sfiducia. Insomma, si vogliono i benefici ma non senza pagarne lo scotto.

Sembra invece preso in blocco da reiterare proposte del Pds e dalle conclusioni della Bicamerale tutto il capitolo relativo ai decreti-legge: la non emendabilità, il divieto di apporvi la fiducia, la certezza dei tempi di esame, la non reiterabilità. Ma, anche qui: solo in parte la questione riguarda i regolamenti parlamentari, mentre per alcuni aspetti-chiave presuppone riforme costituzionali. Lo spauracchio del consociativismo viene agitato ancora a proposito del lavoro delle commissioni permanenti: si propone la drastica limitazione di quel lavoro «in legislativa» che oggi rappresenta (in assenza di una vera riforma regionalista o di quella federalista) un efficace rimedio all'intasamento dell'aula, e l'abolizione

dei «comitati ristretti»: non sarebbero «trasparenti» ma comunque è il che si forma l'ossatura di una legge.

Le idee dei progressisti

Ancora, si propone una drastica limitazione della costituzione delle commissioni bicamerali, quasi «una terza Camera» sostiene Calderisi con accenti sdegnati quanto quelli dei più fieri avversari di organismi incisivi come l'Antimafia o la commissione Stragi. E si mostra di voler ampliare i poteri di controllo delle minoranze suggerendo per un verso l'istituzionalizzazione del bozza-e-risposta «governo-parlamento» tre volte la settimana, e per un altro verso che una minoranza parlamentare possa ricorrere alla Corte costituzionale per un giudizio diretto di costituzionalità di una legge. Ma anche per questo ci vogliono riforme della Costituzione e non del regolamento.

Su ben altra linea si muovono le idee dei Progressisti, che alla comune necessaria riforma del regolamento dedicano oggi un'assemblea del gruppo di Montecitorio, relatore Luciano Violante. Sono in primo luogo le idee di un'accentuazione dei poteri ispettivi e di controllo del Parlamento, e quelle di un drastico snellimento delle procedure legislative. Ad esempio: una legge esige il concorso di più commissioni e quindi un lungo iter? Bene, si potrebbe fare una commissione ad hoc che unifichi temporaneamente i poteri di più organismi.

DALLA PRIMA PAGINA

Politica post-propaganda

Prendiamo due casi: le donne e la scuola. Se riassumiamo ciò che sulle donne è stato detto in queste prime settimane di governo, emergono due posizioni principali: il femminismo è finito, la legge sull'aborto andrà rivista. C'è anche stata un'uscita su tutto il bene che il fascismo ha fatto per le donne italiane ma lasciamo pure da parte questa appendice grottesca. Che l'aborto sia una scelta drammatica per ogni donna non è in discussione. Nemmeno è in discussione che la scelta d'interrompere la gravidanza sia un evento incancellabile per ogni donna consapevole, quasi sempre una tragica esperienza. Ma l'alternativa alla legge esistente non è la città di Dio. L'alternativa è il ritorno al tavolo da cucina e al ferro da calza della mamma. Oppure ai cucchiaini d'oro di medici strapagati, compresi alcuni ufficialmente noti come obiettori di coscienza. Il primo caso è più pericoloso per le donne. Il secondo è più ripugnante. La scuola. Mettere sullo stesso

piano scuola pubblica e scuola privata finanziandole entrambe con fondi dello Stato, significa, al di là di ogni ipocrisia e di ogni mala fede, condannare la scuola pubblica all'agonia e al degrado. La libera concorrenza tra due tipi diversi di scuola non esiste. Le scuole non sono fabbriche di motociclette e non si possono applicare alle scuole i principi del liberismo industriale. Un'altra caratteristica accomuna questi due temi. Recedere dalla situazione esistente vorrebbe dire riaprire diversità di ceti e di censo attenuate da troppo poco tempo per non ricordare che cosa hanno voluto dire. Vorrebbe dire riavere scuole per poveri e scuole per ricchi. Aborti per donne povere e aborti per donne ricche. Da altri segni possiamo valutare la fisionomia del governo una volta dissipati i fumi colorati della propaganda. Entro il mese di giugno, per esempio, sapremo come giudicare la buona fede e la fiducia che il capo del governo ha chiesto agli italiani. Entro giugno infatti il governo dovrà rispondere,

pena la citazione di fronte alla Corte di giustizia della Comunità Europea, sulla mancata attuazione di alcune norme della direttiva comunitaria (la numero 552 dell'89) sull'eccessivo numero di spot pubblicitari in tv. L'ultima manifestazione in proposito s'era avuta con la patetica iniziativa «Vietato Vietare». Entro giugno potremo misurare la tenuta del governo su un tema così delicato. Ricordo che gli spot televisivi ammontano in Italia a più di un milione l'anno contro i 250mila della Francia e i 300mila circa della Germania. Un altro episodio s'è appena verificato ad opera per la verità non del governo direttamente ma pur sempre di un leader, Gianfranco Fini, che del governo è uno dei sostegni principali. Il leader di Alleanza nazionale ha liquidato come un gesto «di maleducazione politica e personale» il rifiuto del vice premier belga Elio Di Rupo di stringere la mano al ministro italiano Tatarella. «Tra dieci giorni, ma anche aggiunto Fini, passate le elezioni, il pro-

blema svanirà».

Fini viene considerato un uomo politico molto furbo. Questa volta la sua furbizia gli ha impedito di vedere il piccolo orizzonte del suo stratagemma oratorio. Vale la pena di rileggere le parole con le quali Di Rupo ha motivato il suo gesto. «Per la prima volta nella storia della cooperazione europea», ha detto, «il Consiglio ha nel suo seno un membro espresso da una formazione politica che si proclama crede del fascismo. La mia coscienza personale, l'idea che ho dell'etica politica mi obbligano a metterla in evidenza e a deplorarla».

La differenza di timbro tra queste parole e la trovata di Fini misurano la distanza tra due culture e due concezioni della politica più di ogni possibile dichiarazione ufficiale. L'elenco potrebbe continuare e continuerà. Ciò che voglio sottolineare è che, una volta chiamata a confrontarsi con le cose concrete e non con i giochi della pubblicità politica, la destra mostra il suo vero volto, vale a dire scopi, prospettive e orizzonti. Anche questo, non meno del dibattito in corso, aiuterà la sinistra a ritrovare la dimensione dei suoi valori e il modo di comunicarli. [Corrado Augias]

Pds Stramaccioni segretario dell'Umbria

PERUGIA. Alberto Stramaccioni è il nuovo segretario regionale del Pds dell'Umbria. Storico e giornalista, Stramaccioni è con i suoi 37 anni il più giovane segretario regionale della Quercia. Ha ottenuto 87 voti a favore, 4 contrari e 19 astensioni. Dal '92 alla guida della federazione perugina del Pds, sostituisce Mauro Agostini, eletto deputato nelle recenti elezioni politiche. Nella sua relazione al comitato regionale il neosegretario ha sostenuto l'urgenza di «radicare l'idea e la pratica di un partito nato per difendere gli interessi dei cittadini e di superare un'immagine di partito gestore del flusso della spesa pubblica, dedito alla conservazione dell'attuale stato sociale e legato con il suo ceto politico e burocratico, alle convenienze del potere locale».

Sgarbi passa al «gruppo misto»

Il critico lascia Forza Italia per sfuggire al Garante e restare nella tv Fininvest

ROMA. Fra la Tv e le istituzioni, sceglie il partito. Anzi, sceglie di lasciare il partito. Ma non basta: la Fininvest gli sospende la trasmissione. Ma solo per ora, in attesa di fatti nuovi. I protagonisti? Naturalmente, Vittorio Sgarbi, presidente della commissione cultura della Camera, sotto contratto alla Fininvest, che ha risposto a modo suo all'appello del Garante. Un tiepido appello affinché gli esponenti dei partiti impegnati nelle europee si astengano dall'occupare le trasmissioni tv. Sgarbi ha risposto così: dimettersi dall'incarico istituzionale? Rinunciare a dire la sua sul nuovo assetto delle tv, una delle quali gli garantisce un lauto stipendio? Neanche per idea. Allora, rinunciare alla sua quotidiana rubrica? Neanche questo. Piuttosto, «lascio il partito...». Detto, fatto. E ieri Sgarbi ha lasciato Forza Italia per

iscriversi al gruppo misto. Ma, si diceva, non è bastato. Nel senso che ieri sera, la Fininvest, attraverso le parole del presidente del centro di produzione romano, Vasile, ha fatto sapere che la rubrica «Sgarbi quotidiani» è stata sospesa. Perché il gruppo non vuole «sfidare nessuno». Anche se a detta della Fininvest il cambio di gruppo parlamentare «basta e avanza» a far rientrare «Sgarbi quotidiani» fra le trasmissioni consentite. Anzi, la Fininvest sollecita Santaniello ad accertare come stanno le cose e «consentire» così alla Fininvest di mandare in onda Sgarbi. Alla fine della giornata Forza Italia ha perso un seggio, ma Berlusconi non ha perso il voto di Sgarbi. Il Presidente del consiglio potrà continuare a contare sul sostegno del suo (ex) dipendente. Non cambierà nulla, insomma.